

Andrea Velardi

LE VARIETÀ DEL REALISMO IN HILARY PUTNAM.

DAL *REALISMO SCIENTIFICO* AL *REALISMO NATURALE*

THE VARIETY OF REALISM IN HILARY PUTNAM.

FROM *SCIENTIFIC REALISM* TO *NATURAL REALISM*

ABSTRACT. L'articolo delinea lo sviluppo della riflessione di Hillary Putnam sul realismo mostrando la varietà di approcci a questo problema. Innanzitutto ci si concentra sulla fase del realismo scientifico mettendo in luce non solo la difesa dell'impresa della scienza con il *no miracles argument*, ma anche la difesa delle entità teoriche e del fatto che la conoscenza non si riduce alla sola scienza. In secondo luogo si mostra il passaggio al realismo metafisico basato sulla prospettiva dell'Occhio di Dio e sull'esistenza di un'unica descrizione del mondo. In terzo luogo si approfondisce il cambiamento radicale a favore di un realismo interno centrato su una nozione epistemica della verità intesa come *asseribilità garantita e accettabilità razionale idealizzata*. Infine si considera lo sbocco verso un realismo naturale mediato dalla percezione e influenzato dal pragmatismo con una ripresa della nozione non epistemica di verità.

Seguendo Dell'Utri (2020) si mostrerà come in tutta la riflessione di Putnam permanga saldo l'intreccio tra realismo scientifico e realismo nel senso comune e anche un realismo interno in cui trova spazio la relatività e l'evoluzione concettuale degli approcci al mondo tipiche della conoscenza umana.

ABSTRACT. The paper outlines the evolution of the Putnam' theory about realism showing a variety of possible account of this issue. Firstly is deepened the phase of *scientific realism* with the strong defence of the epistemological status of the science through the *no miracles argument*, but also with the acknowledgement of consistency of theoretical entities and of the fact that knowledge is not reducible to the scientific domain. Secondly we show the transition to *metaphysical realism* based on the God's Eye perspective and the existence of a unique description of the world. Thirdly we deepen the shift to *internal realism* based o an epistemic notion of truth interpreted as *warrented assertibility* and *idealized rational acceptibility*. At the end we consider the exit to a *natural realism* based on the mediation of perception, influenced by pragmatism and grounded on a reclaim of a sort of not epistemic notion of truth.

Following Dell'Utri (2020) we show as in all Putnam's thought persists a strong intertwining between *scientific realism* and *common-sense realism* in addition to an internal perspective in which are legitimated the conceptual relativity proper of the evolution of human knowledge.

1. Il realismo scientifico e la difesa del linguaggio teorico

Putnam è stato uno degli ispiratori e fautori più decisi del realismo e del naturalismo liberalizzato. Questo dipende dal fatto che, in tutto il suo percorso speculativo a cominciare dagli anni '70, la sua proposta è stata caratterizzata sia da un'adesione al realismo, sia da una rivisitazione della disputa interna al positivismo logico sulla dicotomia *linguaggio teorico/linguaggio osservativo* caratterizzata dalla sua adesione alla tesi per cui i *termini teorici* della scienza hanno statuto di esistenza al pari delle *entità osservative*.

Questa disputa si collega a quella che oppone *realismo ordinario* e *realismo scientifico* (De Caro, 2022, 20) all'interno della controversia sul naturalismo radicale. Come vedremo Putnam difende il *realismo scientifico* durante tutto lo sviluppo di tutta la sua riflessione, incentrando questa difesa sul cosiddetto *no miracles argument*, a difesa della capacità della scienza di conoscere concretamente il mondo e fare predizioni valide e verificabili su di esso, ma d'altra parte si rende conto che questa prospettiva va integrata con quella di un antiriduzionismo sulla dimensione teorica della scienza e con quella del *realismo del senso comune*. Il principio insopprimibile che vincola le possibili derive di quest'integrazione è che la filosofia non può contraddire la scienza. Ma la filosofia stessa impone un'idea di scienza più ampia in cui va difesa tutta la forza e la portata epistemica e finanche empirica che la teoria ha per il successo della scienza. Senza le entità teoriche non c'è empirismo

scientifico e non si spiegherebbe nemmeno il successo della scienza. Il *no miracles argument* non giustifica così una propensione verso il riduzionismo fiscalista, ma anzi rafforza il valore del linguaggio teorico ai fini del successo scientifico.¹ Proprio perché non si può fare scienza senza *entità teoriche* e esse hanno pari statuto rispetto alle *entità osservative*, allora, se non si può giustificare nessuna critica al successo della scienza, vista la sua forza predittiva sul mondo e anche su universi di cui non abbiamo conoscenza sensoriale diretta, dobbiamo riconoscere la forza epistemica e predittiva del linguaggio teoriche e il ruolo ineludibile che le entità teoriche hanno all'interno della formulazione delle leggi scientifiche. Se non fosse così e se il teorico non fosse agganciato alla realtà esterna e fattuale, così tanto da non consentire a nessuna filosofia di mettere in crisi la pretesa epistemica e la “pretesa di adeguatezza” (*adequacy claim*) della scienza, la spiegazione e predizione scientifica avrebbero una natura miracolosa. Il miracolo non c'è, ma proprio perché non c'è, non si può sopprimere al contempo la pretesa epistemica del linguaggio teorico e delle entità inosservabili, di “realtà” non empiricamente tangibili come il riferimento, la verità e il significato. Così il *no miracles argument* da un lato vincola il filosofo e gli impedisce di demolire la pretesa della scienza, dall'altro lo rende capace di ricordare allo scienziato l'incontrovertibile ruolo che il non empirico e il non osservabile hanno all'interno dell'impresa scientifica. E quanto egli non può a sua volta mettere in crisi la filosofia realista e il realismo del ponte tra il teorico e l'osservativo, tra le leggi

¹ Per la formulazione del realismo scientifico e per una trattazione dell'argomento del miracolo realismo scientifico cfr. Gabbani (2018, 24-32 e 102-5).

scientifiche e il mondo esterno. O pretendere di restringere il dominio della conoscenza a quello della scienza. Come lo stesso Putnam (1975a, 18) sottolinea la conoscenza scientifica non rappresenta tutta la conoscenza umana ed è una “perversione” pensare che i concetti di verità, falsità, spiegazione e comprensione siano demanio della scienza.²

In questo spirito Putnam (1973, 230-1) ricordava come il filosofo deve mostrare la compatibilità dei propri ragionamenti con la pratica effettiva degli scienziati qualunque sia la cornice metafisica in cui essi vengono collocati. Questa “pretesa di adeguatezza” (*adequacy claim*) è soddisfatta dal principio chiave del *realismo scientifico* e cioè che le *entità teoriche* della scienza sono “effettivamente esistenti e appartengono a un mondo indipendente dagli sforzi conoscitivi umani” (Dell'Utri 2020,111).

Il patrimonio della conoscenza umana ed epistemica entra così a pieno diritto dentro il dominio più empirico e sperimentale della scienza. Al di là del bruto pregiudizio positivista ed empirista, a tutta la formulazione teorica e linguistica del nostro sapere fattuale viene dato il giusto valore e l'impresa scientifica non si riduce all'osservativo e ai bruti fatti, ma incamera anche la sfera epistemica degli schemi, dei modelli teorici, della formulazione delle leggi, delle entità teoriche introdotte al loro interno per descrivere e spiegare il mondo e fare predizioni su di esso. Così già ancora prima di integrarsi con il *realismo ordinario*, il *realismo scientifico* elabora al proprio

² Vedi ancora Gabbani (2018, 24-32) per una discussione di questi temi e delle differenti formulazioni del realismo e dell'antirealismo scientifico.

interno l'importanza del riconoscimento del legame tra il nostro linguaggio, le leggi scientifiche e il mondo dell'esperienza; legittima la scienza, ma al contempo rigetta la riduzione della conoscenza umana teorica ed esperienziale alla conoscenza empirica e sperimentale della scienza; getta un ponte tra mondo empirico e mondo della verità e dei significati.

Ma torniamo alla elaborazione più puntuale delle tesi putmaniane. Più precisamente sono due i capisaldi del *realismo scientifico*: “1. Tipicamente, i termini di una scienza matura hanno un *riferimento*. 2. Tipicamente, le leggi di una teoria appartenente a una scienza matura sono *approssimativamente vere*” (Putnam 1978a,33). Come abbiamo visto sopra però queste tesi non devono essere incorporate con la tesi secondo cui “tutta *la conoscenza* degna di questo nome sia parte della scienza” (ivi, 32).

I termini e le leggi presenti nelle teorie scientifiche sono reali tanto quanto gli oggetti e le grandezze espressi al loro interno e in modo indipendente dalle teorie in cui termini e leggi vengono elaborati e formulati.

Così, come spiega Dell'Utri, anche le nozioni di riferimento e verità acquistano uno statuto trans-teorico e la loro indipendenza dalla teoria determina la possibilità di garantire e spiegare meglio il successo della scienza. Se così non fosse, e cioè se l'entità non osservabili fossero evocate solo come comodità teoriche, si dovrebbe pensare ad un continuo miracolo della scienza nel predicare con successo i fenomeni che riguardano ad esempio l'azione gravitazionale o lo spazio tempo.

Il chiarimento dei principi del *realismo scientifico* avviene attraverso una lunga critica della dicotomia tra linguaggio teorico e linguaggio osservativo tipica del neo-positivismo e attraverso un utilizzo delle nozioni trans-teoriche di riferimento e di verità per spiegare come le teorie convergono gradatamente verso il loro approdo epistemico. La convergenza spiega il progresso e la commensurabilità delle teorie scientifiche fondandola su un *esternalismo semantico*, una *teoria causale del riferimento* per cui i termini di genere naturale come quello di *acqua* sono legati alla composizione chimica effettivamente esistente in natura in modo indipendente dalla mente e dal linguaggio. Proprio con la nozione di *convergenza* manifesta il realismo scientifico spiega il progresso della conoscenza scientifica e la *commensurabilità* tra teorie nuove e teorie precedenti, che tendono a presentarsi come *casi limite* delle teorie che l'hanno sostituite.

La tesi dell'esternalismo semantico e della *teoria causale del riferimento* è controversa perché radica la teoria del significato più sul versante di una *Bedeutung* che del *Sinn* fregeani, una *Bedeutung* che però va oltre lo stesso denotato focalizzando la costituzione ultima, fisica o chimica, del referente e delineando una sorta di essenzialismo dei generi naturali e di vincolo empirico esterno molto forte delle loro etichette così soddisfatto l'*adequacy claim*. Non è la sede per discutere le aporie dell'esternalismo, ma possiamo dire che è stato molto vasto il dibattito sul "significato del significato" inaugurato dalle tesi estreme di Putnam dell'equivalenza del riferimento di *acqua* sia che la si pensi come H₂O sulla Terra, sia che la si pensi

come XYZ su Terra Gemella. Inoltre, come vedremo, nello stesso sviluppo della teoria di Putnam si assisterà ad una presa di consapevolezza del ruolo degli schemi mentali e del mondo interno.

In questo momento basti ricordare che la stessa teoria externalista cerca di bilanciare il rapporto con la mente e la comunità dei parlanti nonché con il dinamismo dei significati,

introducendo un “principio del beneficio del dubbio” la cui osservanza aiuta a connettere il riferimento dei nomi propri, dei termini di grandezza fisica e di quelli di genere naturale attraverso una catena causale di trasmissione i cui anelli sono chiusi che i parlanti fanno del termine relazione anche all'intenzione referenziale di riferirsi all'entità legate a questo uso. La teoria causale assicura così il legame tra l'uso di un termine e l'entità che viene denotata attraverso una catena causale di trasmissione i cui anelli si identificano con gli usi che i parlanti fanno di questi termini. Più precisamente si tratta di una catena di intenzioni referenziali che va integrata con la determinazione del significato concreto delle parole che vengono usate. Le intenzioni sono infatti condivise all'interno della comunità linguistica proprio grazie a quella catena di trasmissione. Qui entra in gioco il “principio del beneficio del dubbio” che ci aiuta a stabilire il riferimento preciso di un nome proprio, di un termine di grandezza fisica o di genere naturale.

Esso va impiegato nell'impresa interpretativa e di esplorazione sociale di rilevazione della relazione che sussiste tra la condivisione intersoggettiva dei riferimenti e le

intenzioni individuali del parlante. E permette che quest'ultimo possa correggere e migliorare l'intenzione al progredire della conoscenza mantenendo salda la condivisione del riferimento all'interno della comunità e la stabilità della sua intenzione referenziale. Questa stabilità non si può fondare sulla *continuità* referenziale, ma certamente può basarsi sulla *commensurabilità* tra le due intenzioni referenziali. Si tratta di qualcosa di simile a quello che ha fatto Niels Bohr per l'impiego del termine "elettrone" e alla commensurabilità degli usi che di un termine possono fare gli scienziati che lavorano all'interno di paradigmi e modelli teorici differenti o che vanno cambiando il riferimento del termine a seconda delle fasi temporali e delle nuove acquisizioni della propria ricerca. Tra l'uso del termine "elettrone" che Bohr fa all'inizio del '900 e quello di qualche decennio dopo, quando è tra i protagonisti della nascita della meccanica quantistica, c'è una differenza cruciale, ma anche una *commensurabilità* che la concezione semantica di Putnam riesce a giustificare dando conto di un'armonia del progresso della scienza.

In analogia con lo scienziato, il "principio di beneficio del dubbio" permette di interrogare il parlante sulle proprie asserzioni ipotizzando che egli possa accettare una riformulazione ragionevole qualora venga messo al corrente di nuove informazioni e conoscenze sull'oggetto delle sue asserzioni medesime. Così allo stesso modo di uno scienziato potrebbe correggere il tiro. Il beneficio del dubbio consente quindi da una parte di attribuire al parlante, implicitamente o esplicitamente, delle credenze in merito al referente del termine che egli usa e d'altra parte

l'interlocutore può dubitare di quelle credenze e mantenere salva la probabilità di poter sostituire la credenza precedente con una credenza più aggiornata dello stesso termine e del suo referente.

Così, per Putnam, il termine 'campo gravitazionale' di Newton può avere un referente anche dal punto di vista della teoria della relatività che sostituisce la teoria fisica classica, mentre invece non accade la stessa cosa per i termini 'etere' e 'flogisto'. Altrettanto si può trovare un referente per il gene di Mendel dal punto di vista della genetica molecolare contemporanea e anche un referente per l'atomo di Dalton dal punto di vista della meccanica quantistica (Putnam 1978 a, 34).

2. La fase del realismo metafisico. Oltre il realismo scientifico e verso il realismo interno

Come sottolinea Dell'Utri (2020,115) il realismo scientifico non è che uno dei volti del realismo e a questo è dedicato il lungo capitolo 6 (ivi, 117-166) della sua monografia sullo sviluppo di tutto il pensiero del filosofo americano. Negli anni settanta Putnam aveva affrontato infatti il problema centrale della filosofia cioè quello di spiegare come il linguaggio e il pensiero rimangano "agganciati" al mondo. In quel periodo aveva optato per giustificare il collegamento tra linguaggio e realtà attraverso una concezione *non epistemica* definita come *realismo metafisico*. In seguito grazie all'influenza di Michael Dummett e dei pragmatisti William James e

John Dewey, egli ha sottoposto questa fase ad una critica serrata questa forma di realismo paragonandolo al trascendentalismo kantiano.

Questa prospettiva rigida si fonda su quattro assunzioni:

«1. Una totalità determinata di tutti gli oggetti

2. Una totalità determinata di tutte le proprietà

3. Una demarcazione netta tra le proprietà che vi “scopriamo” nel mondo e quelle che “proiettiamo” su di esso;

4. Una relazione determinata di “corrispondenza” nei cui termini si suppone la verità sia definita» (Putnam, 1994a, 37).

Questa teoria è stata definita realismo “dell’occhio di Dio da più autori, “esilio cosmico” da Quine, “uno sguardo da nessun luogo” da Thomas Nagel, “teoria della conoscenza dello spettatore” da John Dewey e “punto di vista archimedeo” da Cartesio ed Hegel. Uno dei corollari più forti del realismo metafisico, condiviso anche da Bernard Williams, e che esiste una ed una sola descrizione possibile del nostro mondo, una sola corrispondenza globale tra pensiero e realtà e quindi l’esistenza di un’ “Unica teoria vera”(UTV).

La concezione non epistemica della realtà e della verità incorre in un dilemma epistemologico che è condensato dall'esperimento mentale dei “cervelli in una vasca” che riprende l’ipotesi scettica del genio maligno presentata da Cartesio nelle *Meditazioni filosofiche*. Se un neurochirurgo riuscisse ad estrarre il nostro cervello e tenerlo in vita in una vasca inviando stimoli che ci fanno vivere una realtà virtuale e

cambiando di continuo il software del computer, noi potremmo vivere una vita virtuale, fatta di storie ed emozioni in tutto simili a quella che viviamo, senza mai avere il sospetto che essa sia irreali. Il dilemma emerge proprio perché “tra mente e mondo esiste uno iato epistemico, un vuoto, una separazione che potrebbero non essere eliminati affatto, dato che per l’idealista metafisico non c’è alcuna garanzia metafisico-epistemologica in questo senso” (Dell’Utri 2020,120).

Per superare questo dilemma e problematizzare l’univocità del realismo metafisico, Putnam vira, verso gli anni ‘80 verso il realismo interno, “dal volto umano” perché riconosce il un contributo della mente e della conoscenza umana nella descrizione e comprensione del nostro mondo. La formula appare già verso la fine degli anni ‘70 quando Putnam ricorda che il realismo non afferma che “è il linguaggio a rispecchiare il mondo, bensì che siano i *parlanti* a rispecchiarlo – a rispecchiare, cioè, il loro ambiente- nel senso di *costruire una rappresentazione simbolica di quell’ambiente*” (1978 a, 141)

Nella formulazione del realismo interno egli risponde adesso con chiarezza alla domanda su come è fatto il mondo con la metafora per cui “la mente e il mondo costruiscono insieme la mente e il mondo.... L’Universo costruisce l’Universo, con le menti che, collettivamente, svolgono un ruolo particolare nella costruzione” (Putnam 1981, 5)

Dal momento che la conoscenza progredisce il mondo e la verità non possono scaturire dalla conoscenza incorporata dalle teorie attualmente formulate, bensì da quella "raggiungibile in condizioni epistemiche ideali" (Dell'Utri 2020, 127).

C'è una parte di conoscenza che è stata raggiunta ed è effettivamente tale, ma c'è anche una gran parte della conoscenza che deve progredire all'interno di un paradigma di fallibilità ripreso dal vocabolario pragmatista e soprattutto da Peirce. Il realismo è interno e non solo pragmatico perché ci si può chiedere "*di quali oggetti consiste il mondo*" solo "*all'interno* di una data teoria o descrizione" (Putnam 1981, 57). Questa tesi avvicina Putnam al Quine (1969) sostenitore della relatività ontologica, ma in un quadro completamente differente che non ha niente a che fare col riduzionismo fisicalista/comportamentista e il naturalismo radicale di quest'ultimo, preferendo invece l'opzione per il pluralismo ontologico e la rivalutazione degli schemi epistemici.

Il realismo è compatibile non solo con la relatività concettuale, ma anche con gli schemi del senso comune così come quelli della scienza e dell'arte. E si apre anche, sempre in senso pragmatista, ad un collegamento con il mondo dei nostri interessi e dei nostri scopi. Del resto già nel 1978 Putnam aveva collegato il mondo degli scopi e dei desideri al realismo scientifico dicendo che la teoria della convergenza spiega anche perché il linguaggio contribuisca al raggiungimento degli scopi e alla soddisfazione dei desideri. Questo insieme di interessi e scopi sottende l'insieme dei "vari punti di vista" delle nostre stesse descrizioni e spiegazioni. Per questo il mondo

è ontologicamente aperto a dimensioni che non si riducono solo alla matematica e alla fisica, ma a universi che sono legittimati ontologicamente dal modo in cui è fatto l'essere umano e dagli scopi che la sua conoscenza persegue. Gli interessi antropici determinano un multiverso di prospettive e universi epistemici che a sua volta rispecchia la pluralità ontologica del mondo. Il pragmatismo si innesta così produttivamente nel solco del realismo scientifico e del realismo interno.

Putnam mostra così la varietà del realismo e anche il suo adeguarsi alla pluralità dei livelli ontologici della realtà e di universi epistemico-semantiche per cui “ci *sono* le tavole, le sedie, i cubetti di ghiaccio; ci sono anche elettroni e regioni spazio temporali, numeri primi, persone che sono una minaccia per la pace del mondo, momenti di bellezza e trascendenza, e molte altre cose” (Putnam 1987a, 28).

Una tesi fondamentale che emerge da una sua rilettura retrospettiva è che esso non è assimilabile affatto né ad una forma di *antirealismo*, né ad una forma di *relativismo concettuale*.

Relatività ontologica, descrizioni equivalenti e pluralismo dei livelli ontologici e dei livelli epistemici caratterizzano invece una forma di realismo dinamico e aperto al contributo della mente e della conoscenza, un realismo che riconosce l'esistenza di una relatività e fallibilità dell'acquisizione della conoscenza e della formulazione dei nostri schemi e modelli epistemici. Il realismo interno viene così fondato non su una presunta oggettività univoca metafisica, ma sulla nozione di un'oggettività più dinamica e “dal volto umano”, un' “oggettività per noi” (Putnam 1981, 63) che non

ricusa però il perimetro dei vincoli esterni alle possibilità della descrizione e della spiegazione che erano presenti già nel *realismo scientifico*: “Tutto dipende da quale schema concettuale decidiamo di usare, relativizzando a esso le nostre affermazioni e asserendo questo o quell’enunciato a patto che sia coerente con gli altri enunciati all’interno dello schema e supportato da adeguata evidenza (empirica o no), quell’evidenza che è in grado di costituire una sufficiente garanzia epistemica per la sua asserzione e che è indispensabile affinché con quell’asserzione si possa elevare una pretesa di verità” (Dell’Utri 2020, 127).

Il concetto di verità si lega a quello pragmatista di *asseribilità garantita* dalla disponibilità di una garanzia epistemica. Per cui è epistemologicamente lecito asserire un enunciato p o, equivalentemente, accettato razionalmente-se, è solo se, si dispone di una garanzia epistemica per l’asserzione di p .

Avere una garanzia per asserire qualcosa non vuol dire che il nostro enunciato è vero, ma certamente esso è giustificato dalle conoscenze che abbiamo all’interno del nostro schema concettuale in cui è implicato p . Non abbiamo tante verità sugli stessi fenomeni quanto sono gli schemi concettuali al cui interno è possibile giustificare p e quindi la verità non risulta relativizzata, ma occorre altresì relativizzare le giustificazioni che possiamo dare all’interno di uno schema concettuale accettando che esistano descrizioni equivalenti e che queste possano portare progressivamente e fallibilmente ad una verità che non decadrà con il passare del tempo. Il realismo interno si lega quindi alla dimensione della storicità e del progresso della

conoscenza perché per cui un'asserzione come "la Terra è piatta" era *accettabile razionalmente* prima di Galilei e oggi è divenuta *vera inconfutabilmente* per cui non si può parlare più di *asseribilità garantita*, ma di *verità acquisita*. Certamente il realismo interno ha il problema di dover giustificare un'idea di verità se non relativizzata comunque relativa al progresso della conoscenza e quindi dipendente dalla garanzia epistemica. Esso lega la verità alle facoltà conoscitive che lavorano in condizioni epistemiche ideali, quindi un enunciato è vero se può essere giustificato e se queste condizioni epistemiche sono ideali. Nel farsi della conoscenza, la verità è "un'idealizzazione dell'accettabilità razionale o (dell'asseribilità garantita)" (Putnam 1981, 63).

Un grande dibattito si è aperto su questa nozione e sull'impossibilità di paragonarla a quella di credenza giustificata *in the long run*, al limite ideale della ricerca scientifica, di Peirce. Si potrebbe ipotizzare infatti, come faceva il pragmatista americano, uno stadio utopico di perfezionamento della conoscenza e maturazione delle falsificazioni nel quale si potrebbe decidere della verità di p anche al di là di una verifica o falsificazione. Ma l'idealizzazione di Putnam sarebbe invece analoga ai "piani senza attrito" di cui parlano i fisici e non coinciderebbe con lo stadio utopico peirciano di una totalità di asserzioni che la scienza può fare sul mondo formando quella UTV che era stata rigettata insieme al realismo metafisico. Si tratta invece della possibilità di approssimare ad un alto grado la verità impiegando questi schemi ideali che risultano utili per l'avanzamento della conoscenza. Si vuole semplicemente indicare che

occorre un grado sufficientemente buono di certezza per proferire un enunciato e che questo è connesso all'intuizione che il parlante ha di questa correttezza come quando si dice "oggi ho bevuto almeno un caffè".

Non c'è dunque possibilità alcuna che la connessione di tutti gli enunciati che si possono proferire alcuna UTV, alcuna descrizione ultima e definitiva del mondo.

Non c'è un modo in cui si diano condizioni simultaneamente ideali per valutare tutte le verità.

Il paragone con Peirce non regge perché né Putnam né il primo hanno mai pensato che la globalità degli enunciati si possa raccogliere in una teoria complessiva ideale (Dell'Utri 2020, 129).

Al più si può tentare di indicare come stanno le cose come fa nella meccanica quantistica l'argomento del gatto di Schrödinger. Non c'è una situazione epistemica ideale che viene invocata per definire la verità e rimane forte il rifiuto della nozione di verità come corrispondenza già formulato attraverso la rilettura del paradosso di Skolem- Löwenheim per cui la formalizzazione della scienza totale o la formalizzazione di tutte le nostre credenze non potrebbe escludere interpretazioni non intese della nozione di insieme (Putnam 1980, 466; cfr. Dell'Utri 1992).

Il realismo metafisico viene connesso anche alla teoria del materialismo fisicalista per cui se riesco a fornire un riferimento, questo riposa su una relazione causale che ha permesso delle transazioni con un oggetto che sono iscritte nella struttura materiale della realtà e che compito delle scienze naturali è quello di fare emergere all'interno

di una teoria questa relazione causale, la relazione di riferimento e di corrispondenza. Il realismo così interpretato avrebbe come scopo quello di una metafisica naturale tutta racchiusa nel perimetro della fisica. Questo progetto presuppone una nozione di causa univoca e il soffocamento di una nozione complessa e difficile come quella di verità in un programma riduzionistico molto pretenzioso, una nozione che non risponde a quanto è stato teorizzato nemmeno all'interno della filosofia empirista di David Hume e di quella di John Stuart Mill. Non a caso quest'ultimo ricorda come l'uso ordinario di "causa" non significa mai una "causa totale". Infatti "la causa totale di un incendio nel bosco è costituita di una molteplicità di elementi che sono la secchezza delle foglie, la loro vicinanza al fuoco di un bivacco, la temperatura di un dato giorno, la presenza di ossigeno nell'atmosfera è quando noi tentiamo di rispondere alla domanda su cosa ha causato l'incendio nel bosco selezioniamo gli elementi che sono più utili ai nostri scopi e agli interessi nel fornire una spiegazione" (Dell'Utri 2020, 139). Questo scenario impedisce qualsiasi riduzione della descrizione causale alla fisica e qualsiasi riduzione della nozione di causa al fisicalismo. La fisica non può fornirci alcuna definizione esaustiva di cosa è una causa totale: "Anche se la nozione di 'causa totale' fosse fisicamente definibile, non sarebbe possibile usarla né nella vita quotidiana né in filosofia; la nozione che il materialista in realtà usa quando impiega "catena causale" ecc. nei suoi ragionamenti filosofici è la nozione intuitiva di *spiegazione* corsivo. Ma questa nozione non è certamente definibile fisicamente" (Putnam, 1983 c, 213).

Parlare di una causa vuol dire “introdurre una *struttura esplicativa*” in cui “gli stessi eventi vengono strutturati in modi diversi quando sono considerati sulla base di interessi differenti” (Putnam 1992, 378).

La nozione di causa si avvicina quindi molto di più alla nozione di spiegazione ed ha qualcosa che la lega di più all'epistemologia che non ha la metafisica. Del resto la fisica di Newton non aveva nessuna pretesa metafisica di descrivere il mondo per come realmente è e quella di Einstein o di Heisenberg, Bohr e Feynman che hanno sostituito quella di Newton men che meno. A ben vedere inoltre la meccanica quantistica non ha nessuna pretesa di assolutezza metafisica, e non ha nessun'interpretazione realista accettabile nemmeno dai fisici proprio perché si pone come una “descrizione del mondo sperimentata da *osservatori*” (Putnam 1983b, 227).

La nozione di causalità, così come quella di riferimento, è dunque una nozione cognitiva elastica per usare la definizione di Dell'Utri, una nozione flessibile e dinamica relativa agli interessi espressi dall'essere umano che ci aiuta da distinguere tra causa e condizioni di sfondo a seconda degli interessi e degli scopi del momento. Focalizzare un riferimento a qualcosa è connesso con le conoscenze di sfondo e con la carità interpretativa. Per questo motivo non si può trasformare in un'immagine metafisica una relazione causale o di riferimento “così profondamente umana e così pervasivamente intenzionale nel mondo” (ivi, 225).

Più in generale il realismo interno rifiuta la dicotomia tra “ciò che esiste realmente” è “ciò che noi proiettiamo”. Richiama il fatto che la causalità esiste nel “mondo della

vita” di Husserl, è reale in senso fenomenologico³. Ciò non vuol dire rifiutare il fondamento materialista della natura, ma rifiutare di trasformare e ampliare questo fondamento in una *metafisica materialista*. Si compie così l'abbandono delle dicotomie tra soggettivo/oggettivo, analitico/sintetico, tra osservativo/teorico, fatto/valore, interno /esterno, esistente/proiettato, vero/asseribile. Tutto questo senza cadere nel relativismo e nella teoria dell' intercambiabilità delle verità.

3. Il realismo naturale, le recrudescenza “metafisica” e la permanenza del realismo interno

La parabola del realismo interno va dal 1976- anno della conferenza dal titolo *Realismo e ragione* a Boston fino alla Gifford Conference all'University of Saint Andrews nel 1990. Ad un certo punto Putnam si ritiene insoddisfatto della metafora del 1981 secondo cui “la mente e il mondo costruiscono insieme la mente e il mondo”. Il legame tra la giustificazione della correttezza dei nostri enunciati in condizioni epistemiche sufficientemente buone o idealizzate avveniva attraverso la capacità di verifica delle nostre facoltà conoscitive. L'applicazione di una semantica verificazionista aveva garantito che una teoria del significato divenuta teoria del processo di comprensione potesse mantenersi sotto il controllo epistemico.

³ Fino alla fine Putnam (2016) dedicherà un'attenzione particolare alla tesi di Husserl.

Ora quella semantica e l'utilizzo di una nozione epistemica della verità alla Dummett al realismo interno non sono più praticabili.

Nonostante che l'identificazione tra "essere vero" con "essere verificato" andasse oltre Dummett perché aggiungeva "essere verificato a un grado sufficiente da garantire l'accettazione in condizioni epistemiche sufficientemente buone" (Putnam 1994a, 34), egli non pensa che questa garanzia epistemica spieghi come si possa avere accesso a situazioni epistemiche sufficientemente buone. Così come il realismo metafisico aveva il problema di spiegare come la mente può collegarsi ad un mondo separato dalla mente stessa, così il realismo interno ha il problema di spiegare come la mente possa accedere ad un quadro conoscitivo.

Il problema del realismo è quello di comprendere come la mente si interfaccia al mondo e come il linguaggio, e ancor prima la percezione, si agganciano al mondo. Viene così codificato un *realismo naturale*, che sulla scia di Austin e James, porta al rifiuto delle mediazioni degli schemi concettuali e delle esperienze concepite come "dati di senso" che dovrebbero fungere da intermediari della percezione naturale. Non basta nemmeno il collegamento delle due interfacce e la subordinazione della nostra concettualizzazione dei nostri giochi linguistici a "vincoli operazionali" riducibile ai dati sensoriali che era presente nel realismo interno (Putnam 2012b, 83). Il *realismo naturale* dell'uomo comune, che si rifà a William James, trova solo nella percezione la garanzia più naturale possibile del rapporto mento-mondo al di là di mediazioni perniciose.

Questo realismo pensa alla mente come un sistema di abilità concrete che stanno in un rapporto diretto con il mondo. Il riferimento a queste abilità far recuperare a Putnam le qualità anti-riduzioniste del suo funzionalismo ora rivisto in senso liberale (Dell’Utri 2020, 154) e cioè attraverso l’assunzione che la coscienza e il mentale non si giustificano in nome di una specifica materia, ma secondo il giusto tipo di *capacità funzionali* e che però queste non sono descrivibili completamente senza uscire dal cervello dell’organismo e senza presumere che queste vadano descritte come *capacità di computazione*. Inoltre “parlare della mente non è parlare di una nostra parte immateriale, ma piuttosto un modo di descrivere l’esercizio di certe capacità che possediamo, capacità che, pur sopravvivendo sull’attività dei nostri cervelli e sulle nostre varie transazioni con l’ambiente, non possono essere spiegate riduttivamente usando il vocabolario della fisica e della biologia, e neppure quello dell’informatica (Putnam, 1994 e, 66).

La nozione di percezione come mediazione naturale tra mente e mondo fa sì che quest’ultimo non venga concepito più come esterno alla sfera della cognizione e come un verosimile dominio che interpreti per la nostra mente il linguaggio propagando dei “raggi noetici” dentro le nostre teste, una sorta di “mondo magico, un mondo di fantasia” (Putnam 1994 e, 30).

Combinando questa visione della mente e questa visione della percezione abbiamo dunque una versione della nuova forma di realismo naturale di Putnam. E anche il linguaggio va recuperato nella sua naturalità, dal momento che noi non percepiamo i

nostri enunciati come rumori cercando di decifrare in essi un significato, di carpire un senso dentro la configurazione dei sensi, ma piuttosto percepiamo naturalmente il senso all'interno della configurazione di segni medesima. Si instaura così una connessione tra linguaggio e percezione nel "senso ampio" di una percezione dei significati all'interno delle configurazioni segniche e, in senso stretto, di una facoltà della percezione che rende possibile riconoscere un oggetto il quale poi è il referente di parole come *sedia* o *gatto*.

Con molta sottigliezza Dell'Utri osserva come questo ruolo preponderante della giustificazione percettiva in ordine alla verifica degli enunciati empirici come giustificazione su cui si regge "l'impalcatura generale del nostro linguaggio", rispecchierebbe la vecchia nozione di verità come *asseribilità garantita in condizioni epistemiche sufficientemente buone*. Nel realismo naturale rientra così a piene mani dalla finestra un requisito epistemico cruciale nel realismo interno. D'altra parte Putnam rifiuta l'antirealismo di Dummett il quale aveva posto due opzioni filosofiche disgiunte: o quella di far coincidere gli enunciati con le condizioni di asseribilità dal momento che le condizioni di verità non sono pienamente spiegabili perché trascendono radicalmente la nostra capacità conoscitiva o quella di accettare che c'è qualcosa di misterioso che fluttua tra gli enunciati e che li connette con la realtà.

Putnam non sottoscrive la disgiunzione, ma la sgretola mostrando che i nostri enunciati non hanno solo condizioni di asseribilità, ma che implicitamente pensiamo che possiedano genuine condizioni di verità anche in contesti in cui non possono

essere né verificati né falsificati da circostanze osservabili. La pratica linguistico-conoscitiva mette in luce una nozione non epistemica ma realista di verità ed enfatizza il ruolo del *sensu comune*.

In questa prospettiva si vedrà come rimangono intrecciati *realismo interno*, *realismo naturale* e quel *realismo scientifico* e *realismo del sensu comune* (Putnam 2012d) che come abbiamo detto già all'inizio sono rimasti un caposaldo della filosofia di Putnam e sono stati esplorati verso la parte finale della sua lunga parabola speculativa. In nome di questo sensu comune viene sempre focalizzato il nesso tra verità e asseribilità garantita che è presente nell'esperienza della vita quotidiana e dell'impresa scientifica.

Questo intreccio è imprescindibile per definire una nozione fedele di verità, ma rimane ancora troppo forte perché, nonostante lo stretto legame tra verità e asseribilità, noi possiamo comprendere enunciati relativi al passato e a situazioni dunque per le quali non c'è un'evidenza empirica di giustificazione e verifica degli enunciati che le riguardano; altresì possiamo comprendere enunciati che sono non verificabili e per i quali non potrà mai esistere alcuna evidenza giustificativa. Infatti si può benissimo comprendere un enunciato del tipo “è stata Annamaria Franzoni l'autrice del delitto di Cogne il 30 gennaio 2002” anche se questo non ha un valore di verità preciso e non ci sarà mai un'evidenza empirica schiacciante per discriminare la sua verità o falsità. Noi lo comprendiamo sulla base delle “condizioni di verità”, non in base alle condizioni di verifica. Né abbiamo bisogno di un

principio regolativo che ci guidi nella comprensione degli enunciati attraverso una qualche nozione di verità, attraverso il fatto di sapere che in qualche modo un'asserzione è vera.

E non dobbiamo nemmeno aspettare, come vorrebbe Peirce, che una ricerca scientifica costante nel lungo periodo, *in the long run*, risolva tutti i problemi e ci permetta di assegnare un valore di verità a qualsiasi enunciato. Noi comprendiamo gli enunciati attraverso una pratica del linguaggio, patrimonio esclusivo della nostra specie, il quale modifica la gamma delle nostre esperienze e amplifica le nostre capacità naturali di osservazione (Putnam 1994 e). In questa attitudine rientra anche la nostra comprensione della logica degli enunciati e la capacità di usare le costanti logiche come “tutti” e “nessuno”, per descrivere mondi possibili al di là della possibilità di verificare la falsità o la verità degli enunciati. Gli esempi della montagna d'oro e del “centagono regolare” e gli enunciati non verificabili “Non ci sono extraterrestri intelligenti” - sulla cui analisi non possiamo soffermarci (vedi Dell' Utri 2020, 166-173), mostrano come possiamo asserire cose che non saranno mai verificabili per ragioni empiriche o per ragioni logiche.

Nonostante questi chiarimenti rimane il dubbio che il *realismo interno* rimanga presente anche nel *realismo naturale* in cui rimangono fermi e si intrecciano il *realismo scientifico* e il *realismo del senso comune*. Attraverso il *senso comune* viene focalizzato l'intreccio tra verità e *asseribilità garantita* che è presente nell'esperienza della vita quotidiana e nell'impresa scientifica. Le oscillazioni

dell'ultimo Putnam fanno riflettere anche l'autore in un altro senso. La nozione *non epistemica* di verità potrebbe avvicinare il realismo naturale addirittura al realismo metafisico. Putnam (2012c, 133) si chiede se sia tornato a essere un realista metafisico in vecchiaia e comunque risponde che a quella forma di realismo corrispondono un ampio spettro di posizioni diverse da quella da lui concepita alla fine degli anni settanta. Ma permane il rifiuto di tutte e quattro le assunzioni di quella prospettiva che abbiamo elencato sopra. E, se viene formulata una nozione non epistemica di verità, viene comunque respinta la quarta assunzione non esistendo alcuna *Relazione di Corrispondenza Universale* tra gli enunciati del linguaggio e la totalità degli oggetti, delle proprietà, delle relazioni. L'universo di discorso del linguaggio non è infatti un sottoinsieme della totalità di tutti gli oggetti vincoli di tutte le proprietà e di tutte le relazioni e non esiste alcuna *Relazione di Corrispondenza Universale* tra gli enunciati del linguaggio e quella totalità: "Come una volta ebbe a dire felce,... Siamo su un terreno molle, ma questo è ciò che ci mantiene in movimento" (Putnam, 2002, 114-5). Dunque quello che di metafisico c'è nel realismo naturale deve essere comunque connesso strettamente con la testa della relatività concettuale che rimane ancora un caposaldo valido del realismo interno.

La varietà dei nostri giochi linguistici rende possibile inventare concetti nuovi nella scienza, nella morale ma nel diritto. Anche nel realismo naturale rimangono fermi gli assunti che portavano la lingua interna secondo cui l'impegno ontologico che esprimiamo nel nostro scambio intersoggettivo di tipo linguistico non è univoco e

parole come “oggetto” e “esiste” rappresentano un ampio ventaglio di opzioni. Un esempio è proprio la nozione di “particelle” nella fisica che non sono oggetti nel senso tradizionale del termine per non parlare anche della nozione di “campo”. Le nozioni ontologiche sono infatti “una famiglia di usi aperta e in continua espansione” (Putnam 1994b, 243).

Da qui la ripresa del secondo Wittgenstein e dell’idea che il linguaggio è un guazzabuglio nel senso che ha un enorme numero di standard differenti per tipi differenti di discussioni, tipi differenti di enunciati e tipi differenti di parole compresa la parola “vero”. Infatti se viene ormai accettata una nozione “non epistemica di verità” e se questa non è più assimilabile, come noi non pensiamo, all’*asseribilità garantita*, perfino una nozione *non epistemica di verità* “non esaurisce il volto plurale della verità” (Dell’Utri 2020, 185). Infatti, anche in quest’orizzonte, rimangono ambiti ontologici nei quali invece si deve praticare una nozione “epistemica” di verità e la prospettiva del realismo interno rimane valida, ambiti come quelli della morale, dell’estetica e altri ambiti che non si riducono a quello delle scienze naturali. Da questo punto di vista il *realismo naturale* si intreccia pienamente con la prospettiva del naturalismo liberalizzato e mantiene forte dei capisaldi del *realismo interno* che si manifesta sempre di più come un’opzione affatto antirealista. Essa è servita a Putnam per sottolineare gli aspetti critici del realismo metafisico e approdare ad un *realismo del senso comune* (Putnam 2012d) intrecciato al realismo metafisico che nella versione del realismo naturale trova una mediazione più diretta tra mente e mondo

nella percezione senza escludere però, in modo assoluto, l'epistemologia e lo schema concettuale per domini specifici superiori ed emergenti rispetto a quelli delle scienze naturali. Difatti rimangono ambiti ontologici come quelli della morale e dell'estetica in cui permane il criterio *interno/epistemico* della verità per cui il loro dominio è relativo agli schemi concettuali. Da questo punto di vista il realismo naturale si intreccia pienamente con il pluralismo ontologico e mantiene forti dei capisaldi di quel realismo interno che rimane attivo manifestandosi sempre di più come un'opzione affatto antirealista.

BIBLIOGRAFIA

De Caro M. (2020), *Realtà*, Torino, Bollati Boringhieri.

De Caro M, MacArthur D. (eds.) (2004), (eds.), *Naturalism in Question*, Cambridge, Mass., Harvard University Press, tr.it., (2005), *La mente e la natura. Per un naturalismo liberalizzato*, Roma, Fazi.

Dell'Utri M. (1992), *Le vie del realismo. Verità, linguaggio e conoscenza in Hilary Putnam*, Roma, Franco Angeli.

Dell'Utri M. (2020), *Putnam*, Roma, Carocci.

Gabbani C. (2018), *Realismo e antirealismo scientifico. Un'introduzione*, Pisa, ETS.

Putnam H. (1973), *Explanation and Reference*, in *Conceptual Change*, ed. Glenn Pearce and Patrick Maynard (Dordrecht: D. Reidel, 1973), 199-221. Repr. in Putnam H. (1975b), 196-214, tr.it. 219-38.

Putnam H., (1975a), *Mathematics, Matter and Method. Philosophical Papers*, vol. 1. Cambridge, Mass., Cambridge University Press.

Putnam H. (1975b), *Mind, Language and Reality. Philosophical Papers*, vol. 2. Cambridge, Mass., Cambridge University Press, tr.it., (1987), *Mente, linguaggio e realtà*, Milano, Adelphi.

Putnam H. (1978), *Meaning and the Moral Sciences*. London: Routledge and Kegan Paul, tr.it (1982), *Verità ed etica*, Milano, Il Saggiatore.

- Putnam H. (1980), *Models and Reality*, *Journal of Symbolic Logic*, 45.3 (September 1980): 464–82. Repr. in Putnam H., (1983a), 1–25.
- Putnam H. (1981), *Reason, Truth and History*, Cambridge, Mass., Cambridge University Press, tr.it. (1985), *Ragione, verità e storia*, Milano, Il Saggiatore.
- Putnam H. (1983a), *Realism and Reason. Philosophical Papers*, vol. 3. Cambridge Mass., Cambridge University Press.
- Putnam H. (1983b), *Why There Isn't a Ready-Made World*, *Synthese* 51 (May 1982): 141-168. Repr. in Putnam H., (1983a), 205-228.
- Putnam H. (1987a), *The Many Faces of Realism*. La Salle, IL: Open Court, tr.it. (1991), *La sfida del realismo*, Milano, Garzanti.
- Putnam H. (1992), *Replies*, *Philosophical Topics* 20.1 (Spring 1992): 347-408, in particolare *Reply to Richard Healey*, 369-374.
- Putnam H. (1994a), *Sense, Nonsense, and the Senses: An Inquiry into the Powers of the Human Mind* in (1994a) *The Threefold Cord: Mind, Body, and World*, New York: Columbia University Press, tr.it. (1999), *Il senso, il non senso e i sensi: un'indagine sui poteri della mente umana*, in *Mente, corpo, mondo*, Bologna, Il Mulino.
- Putnam H. (1994b), *Simon Blackburn on Internal Realism*, in *Reading Putnam*, Peter Clark and Bob Hale, eds., (1994), Oxford, Basil Blackwell, 248.

Putnam H. (2002), *The Collapse of the Fact/Value Dichotomy and Other Essays*. Cambridge, Mass., Harvard University Press, tr.it., *Fatto-valore. Fine di una dicotomia*, Roma, Fazi, 2004.

Putnam H. (2004), *The Content and Appeal of 'Naturalism'*, in De Caro M, MacArthur D. (eds.) (2004), (eds.), pp.59-70, tr.it., (2005), *La mente e la natura. Per un naturalismo liberalizzato*, Roma, Fazi.

, 2004), 59–70. Repr. in Putnam H., (2012a), 109–25.

Putnam H. (2005), *The Depths and Shallows of Experience in Science, Religion, and the Human Experience*, ed. James D. Proctor, Oxford, Oxford University Press, 2005, 71–86. Repr. in Putnam H., (2012a), 567–83

Putnam H. 2010, *Science and Philosophy*, in ed. Mario De Caro, David Macarthur, eds., *Naturalism and Normativity*, Columbia University Press, New York, 2010, 95; Repr. in Putnam H., (2012a), 39–50.

Putnam H. (2012a), *Philosophy in an Age of Science: Physics, Mathematics and Skepticism*, Mario de Caro and David Macarthur (eds.), Harvard University Press, tr.it. (2012), *La filosofia nell'età della scienza*, Bologna, Il Mulino.

Putnam H. (2012b), *From Quantum Mechanics to Ethics and Back Again*, in Reading Putnam, ed. Maria Baghramian (London and New York: Routledge, 2012), 19–36. Repr. in Putnam H., (2012a), 51–71.

2012c, *On Not Writing Off Scientific Realism*, 91–108 Repr. in Putnam H., (2012a), 51–71.

Putnam H. (2012d), *Commonsense realism*, tr.it., *Realismo e senso comune*, in De

Caro M., Ferraris M., a cura di, (2012), *Bentornata realtà. Il nuovo realismo in discussione*, Torino, Einaudi, pp. 21-35.

Putnam H. (2016), *Realism*, in *Philosophy and Social Criticism* 42 (2):117-131.

Quine W.V.O, 1969, *Ontological Relativity and Other Essays*, New York, Columbia University Press.